

LORIS CAMPETTI
INVIATO A ISTANBUL

La Juventus giocherà la sua partita a Istanbul e, giurano in un più che decente italiano e in tono scherzoso i ragazzi che vendono la loro merce al bazar delle spezie, perderà: «forza Bologna, forza Galatasaray». Ma come, non stava per scoppiare la guerra? Non c'erano i tricolori bruciati davanti alle nostre sedi diplomatiche? E il boicottaggio del made in Italy?

Sono tante le Turchie. C'è la Turchia dei media, per esempio, che continua a soffiare sul fuoco nazionalista anti-italiano. Al vice-ministro degli esteri Sermet Atacanli e al portavoce del premier Yilmaz, Aydin Sezgin, con cui ci siamo incontrati ieri insieme ad altri giornalisti italiani, abbiamo mostrato la «prima» di *Milliyet*, il maggior quotidiano, più di un milione di copie. Apertura a tutta pagina: «Italya utausin!», «Italia vergogna!». «Ma quello - ci rispondono - è il giornale di Koc, che costruisce le macchine Fiat. Per questo cerca di essere più duro e mostrare al paese che il suo cuore è veramente turco». Per lo meno contraddittorio mister Koc, l'Agnelli turco alleato all'Agnelli italiano che di giornali, anche lui, ne ha più d'uno. Contraddittorio perché solo due giorni fa aveva dichiarato il suo amore per l'Italia e la sua ostilità ad ogni boicottaggio. Contraddittorio ma poco creativo: quel titolo, «Italia vergogna!», era già uscito su quasi tutti i giornali di destra.

C'è la Turchia di un governo che ormai non esiste più, e non certo per colpa italiana o dell'«imperialismo europeo antiturco»; c'è quella dei militari che alzano ancora il tono della voce e annunciano da Ankara, dove hanno convocato buona parte del governo, che a contare davvero sono solo loro; c'è la Turchia dei tifosi che si sente già la vittoria in tasca, ed è questo che conta; c'è la Turchia della gente normale che continua la sua vita normale. La Turchia dei kurdi, in questi giorni, è ancora più oscurata di un mese fa; come la tv italiana che però, ci promettono viceministro e portavoce del premier, «è questione di pochi giorni, tornerà normale». Prima che esplodesse il caso Ocalan, ogni sabato mattina in una via dell'Indipendenza tappezzata di bandiere rosse con mezzaluna e stella per i festeggiamenti della fondazione dello stato turco moderno, arrivavano in processione le madri dei «desaparecidos» kurdi. Chiedevano notizie, protestavano, piangevano. «Qualche volta venivano picchiate dalla polizia, ma mica sempre, ci dice una guida e interprete per gli italiani che ora di lavoro ne ha ben poco, essendo gli italiani «sgrediti». Dall'arresto di Ocalan a Roma, quelle madri sono diventate anch'esse invisibili, anche di sabato, scomparse anche se speriamo non *desaparecida*.

Bandiere, ritratti degli eroi della patria ad ogni angolo, quasi a ricordare un'identità che molti, anche di sinistra, sentono in pericolo. Identità e appartenenza come spesso accade rispuntano nelle crisi, e Dio solo sa se la Turchia non è in crisi, il suo governo *in primis*. Un governo in crisi che deve vedersela con un problema kurdo di cui continua a negare l'esistenza, come ci hanno ripetuto ieri, con ossessione, Sezgin e Atacanli.

Deve vedersela con gli islamici che crescono e con cui i militari vorrebbero risolvere tutto a modo loro, in quattro e a quattr'otto, come ciclicamente fanno con gli oppositori e i kurdi, anche quelli che non appartengono al Pkk. E quando chiediamo ai rappresentanti del governo il perché delle persecuzioni (arresti, torture) contro l'Adep, che è un partito di sinistra legale, ripetono che non esistono rap-



Qui sopra una donna curda ritratta da Boccia. Le altre due foto sono di Senigalliesi.

presentanti dei kurdi salvo quelli eletti nei partiti turchi. L'unica certezza è la Turchia, il resto non esiste. Per questo ad Ankara ed a Istanbul non vogliono un processo internazionale a Ocalan, perché Ocalan è solo un criminale e un problema kurdo non esiste.

E pensare che basterebbe poco per chiudere il conflitto politico e commerciale con la Turchia (quello militare non è mai esistito, continuiamo a vendere armi italiane al regime, armi di cui il regime ha bisogno per risolvere il non-problema kurdo), mi spiega il verde Ibrahim Eren. «Basterebbe che l'Italia ci riconsegnasse Ocalan, è qui che ha compiuto crimini e stragi, noi lo dobbiamo processare», ribadisce senza aggressività il ragazzo del bazar che ci offre un tè alla mela. «Poi il governo, che non c'è più mentre ci sono i militari, deve vedersela con i problemi di droga e criminalità organizzata»; e a voce bassa chiunque incontri - ma in modo più rumoroso i soliti militari - lascia intendere che la vicenda dell'ex premier signora Tansu Ciller è tutt'altro che chiusa. Ma allora, il problema della droga non si risolverebbe con la riconsegna di Ocalan alla Turchia, nonostante quel che recitano le pagine di pubblicità firmate dalle associazioni industriali, commerciali ed economiche pubblicate senza pudore dai maggiori giornali italiani sinceramente democratici.

«Benvenuti nella più grande città europea», è l'augurio dei rappresentanti del governo ai giornalisti italiani. Il clima dell'incontro è sereno, fatto di apprezzamenti e ridimensionamenti delle ostilità anti-italiane. «Perché il futuro della Turchia è in Europa», ci dice il viceministro degli esteri. Ma la pensano allo

Le mille Turchie

L'Europa è il nemico, ma è anche

TURCHIA

Monito dei militari agli islamisti. Elezioni rinviate?

S.CH.

Il Consiglio per la sicurezza nazionale, una sorta di supergoverno al quale partecipano i vertici dell'esercito e della polizia, il presidente, il primo ministro, i ministri degli interni, giustizia ed esteri, si è riunito ieri per discutere del «Caso Ocalan» e della difficile crisi di governo apertasi con le dimissioni di Mesut Yilmaz. Il Consiglio per la sicurezza nazionale (Mgk) è un organo consultivo ma le sue «raccomandazioni» sono generalmente seguite dall'esecutivo. Nel comunicato emesso al termine della riunione l'Mgk si è limitato a ribadire la volontà di continuare con «immutata decisione» la lotta al Pkk. Parallelamente l'ambasciatore d'Italia Massimiliano Bandini veniva convocato al ministero degli esteri dove gli è stata presentata una «forte protesta» per il trattamento «condiscendente» nei confronti di Ocalan. La riunione dell'Mgk si è svolta a poche ore da un duro monito rivolto dall'esercito ai politici a «mostrare la necessaria cautela e sensibilità». Obiettivo principale: il leader del partito islamista della Virtù, Recai Kutan, il quale aveva sostenuto di godere del sostegno delle forze armate.

Il partito della Virtù è l'erede del Refah (il benessere) che insieme al par-



stesso modo una parte del potere economico, quella che mira alla costruzione di un polo con al centro la Turchia e intorno Medio Oriente e paesi asiatici dell'ex Unione sovietica? E i militari, che tra le righe minacciano il ritiro della domanda di adesione all'Ue, forse perché vedono nell'Europa un possibile indebolimento del loro potere? All'ultimo piano del turchissimo hotel che porta il nome del Mar di Marmara, lo scambio di opinioni tra i giornalisti del secondo partner europeo della Turchia e i rappresentanti del paese «offeso» continua a lungo, nel ripetersi di domande e risposte sempre uguali e sempre meno comunicanti.

Con Ibrahim Eren, portavoce del gruppo verde in Turchia, bisogna parlare ad alta voce: «Dall'orecchio sinistro sento male, è per via delle torture subite in carcere». Tre volte arre-

BENETTON

L'AZIENDA RASSICURA: I BAMBINI NON LAVORANO

La Benetton ha diffuso ieri una nota con la quale dichiara chiusa l'indagine sul lavoro minorile negli stabilimenti turchi legati al gruppo. L'azienda afferma che nessun minore risulta essere impiegato dalla società turca Bermuda, subcontractor di Bogacizi Hazir Giyim (la licenziataria turca di Benetton) e cita come prove l'ispezione del ministero del lavoro turco e l'inchiesta di una società privata, la Ernst&Young. Il «Corriere della sera», che sollevò la vicenda, conferma invece la correttezza delle notizie pubblicate. «E' ovvio che gli ispettori turchi non abbiano trovato traccia dei bambini kurdi, espulsi subito dopo l'apparizione dell'articolo», dice il quotidiano.

stato e torturato per mesi, tre volte assolto, tanto la pena l'aveva già scontata. Colpevole di battersi per i diritti civili di tutti, anche di quei kurdi costretti dal regime a mangiare sterco, in un piccolo villaggio vicino a Djarbakir. Ibrahim mi parla di Luciana Castellina e Rossana Rossanda, e di quando a Trento diffondeva il *manifesto*. Eppure, anche se capisce che la legge italiana impedisce l'estradizione in un paese dove vigono la pena di morte e la tortura, è furioso con l'Europa di cui teme un ritorno di ingerenza negli affari turchi. Parla addirittura, anche lui, di «imperialismo antiturco che vuol mettere in discussione i nostri confini: un po' i kurdi un po' l'Armenia, magari l'Iraq...». Ce l'ha con i verdi tedeschi «influenzati dai kurdi» e con quelli italiani, sta preparando per loro una dura lettera. Ibrahim dice che l'esplosione del caso Ocalan ha frenato la spinta alla democratizzazione della Turchia e che l'Italia è colpevole, «ignora quel che abbiamo patito per colpa della guerriglia e del terrorismo del Pkk». E la pena di morte? E le torture? Certo, non vanno bene, però... «però i kurdi non sono rappresentati dal Pkk», e in fondo, aggiunge sottovoce, sono ormai a tutti i livelli dello stato, «anche tra i militari e i secondini che ci torturano». In cosa spera, Ibrahim? «In un'Europa che ci consenta di affrontare una transizione alla democrazia, come è stato per la Spagna». Controbattiamo i nostri dubbi, dobbiamo ripeterli a voce alta, però, perché dall'orecchio sinistro non sente più grazie alle torture di quel regime che Ibrahim non vuole chiamare regime. Ci mostra con orgoglio un comunicato dei verdi contro Ocalan ma anche contro il boicottaggio del made in Italy. «Peccato che nessuno ha voluto pubblicarlo».